

Giustizia

La riforma senza forma

di Michele Ainis

Fin qui, sulla giustizia, c'è una riforma senza forma: manca ancora un testo, un progetto di legge timbrato dal governo. Eppure le discussioni s'accendono come cerini. Ma senza un testo sul quale confrontarsi, di che discutono i *discussant*? D'ipotesi, o al più di proposte caldegiate da questa o quella commissione ministeriale, e immediatamente respinte da questo o quel partito. È l'esito d'una babele che dura ormai da troppo tempo: qualunque idea divide prima ancora di venire formulata.

In questa Babilonia, c'è però una scelta che chiama in causa la ministra in carica, e insieme a lei le forze di governo. Dovranno decidere fra l'aspirina e il cortisone, fra una terapia minima e uno shock per curare la giustizia italiana. Che sia malata, d'altronde, non c'è dubbio. Un sondaggio Ipsos espone numeri eloquenti: quasi un italiano su due (il 49%) dichiara di non avere più fiducia nella magistratura, mentre nell'ultimo decennio il credito che circonda il potere giudiziario è sceso a precipizio (dal 68 al 39%). La giustizia – dice l'articolo 101 della Costituzione – viene «amministrata in nome del popolo»; ma di questi tempi manca il popolo, resta soltanto l'amministratore. Ed è un problema, anzi una sciagura. Perché il discredito offusca l'autorità dei giudici, ne incrina la legittimazione. E perché mette radici nella stessa democrazia applicata alla cittadella giudiziaria, con i suoi tre corollari: il pluralismo culturale, il metodo elettivo, il consenso come fondamento del potere. Senonché il potere del Csm è tutto in mano alle correnti organizzate, che nessun sistema elettorale è riuscito mai a scalfire. E le correnti decidono carriere, incarichi, prebende. Dinanzi a questa crisi – giuridica e morale – si fronteggiano due eserciti: i minimalisti e i massimalisti. Non sempre è agevole distinguerli, giacché i primi spesso si travestono con i panni dei secondi, e allora dettano riforme secondarie spacciandole per altrettanti rivolgimenti normativi, quando si tratta in realtà d'aggiustamenti, di correzioni leggere come cipria. I minimalisti sono conservatori, però hanno pudore a dichiararsi. Tuttavia c'è almeno un elemento, un indice esteriore, che li divide dai massimalisti. Dipende dall'oggetto stesso della riforma: la legge ordinaria o la Costituzione. E dipende dalla profondità dell'intervento, dalla sua attitudine a separare nettamente politica e

giustizia, anche attraverso soluzioni inedite, mai sperimentate. Come il divieto di ricoprire funzioni giudicanti nei confronti del magistrato cessato da una carica elettiva. O l'uso del sorteggio per formare il Csm. O il rinnovo parziale dell'organo, allo scopo di rompere la morsa correntizia. O l'attribuzione a un'Alta corte di giustizia del potere di decidere sugli illeciti disciplinari dei magistrati, dato che la giurisdizione domestica ha offerto pessime prove (*nemo iudex in causa propria*, dicevano i latini). Su tutti questi aspetti la commissione nominata da Cartabia ha detto no. Senza compromessi, senza concessioni al fronte dei massimalisti. Proponendo viceversa l'ennesima legge elettorale che dovrebbe trasformare in santi i diavoli. Riducendo le firme necessarie per la presentazione delle candidature, quando il referendum di Lega e Radicali le elimina del tutto. Aumentando a dismisura i membri del Csm (36+1, come alla *roulette*). E respingendo con toni un po' sdegnati l'idea stessa del sorteggio, pur applicandola – contraddittoriamente – in un'ipotesi minore (pag. 12 della Relazione). Eppure il sorteggio, diceva Montesquieu, rende concreta l'eguaglianza. E i giudici formano una comunità d'eguali, distinti solo per funzioni (articolo 107 della Costituzione). D'altronde gli stessi costituenti prescissero l'uso del sorteggio per il nostro più alto tribunale, la Consulta, quando giudica sui reati del capo dello Stato (articolo 135). Non sarebbe una bestemmia, quindi, estenderlo pure al Csm. Si può fare a Costituzione invariata, benché quest'ultima indichi il metodo elettivo: basta sorteggiare una platea di candidati da sottoporre alle elezioni. Per le correnti giudiziarie, sarebbe un funerale. Per la giustizia italiana, è un funerale ogni riforma finta, edulcorata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

